

## **PRIMO PREMIO - CONCORSO “Le città di Berto” 2026**

La città di Navsk non aveva mura ma non esisteva prigione più isolata. Il cielo grigiastro non cambiava mai, quel sole pallido era come dipinto sul soffitto di una stanza chiusa a chiave, lì non esisteva né alba né tramonto, la notte arrivava in pochi minuti come un cambio di scena a teatro.

L'altoparlante aveva appena annunciato le 17.30, “Trenta minuti al termine della giornata lavorativa. Il periodo di riposo inizierà tra due ore e trenta minuti”. Arthur sedeva chino sulla vecchia scrivania del suo laboratorio, circondato dal tintinnio della candida ceramica. Le sue grandi mani, ruvide e indurite, si destreggiavano danzanti riparando accuratamente un volto che non gli apparteneva. Incollava pezzetto per pezzetto frammenti di sorriso incrinato da un eccesso di gioia mal riposta. A Navsk la felicità era una legge fisica, ogni cittadino indossava ogni giorno una maschera dal perenne sorriso. Se questa si crepava era un segnale di troppa tristezza, rabbia o emozione troppo forte, considerata non conveniente e difettosa. Il Riparatore era l'unico uomo a poter vedere sotto quello smalto vitreo ed immacolato.

Arthur aveva visto volti mangiati dal dolore, bocche squarciate da grida mute e occhi disperati in cerca di luce come piante lasciate all'ombra. Lui le aggiustava. Le rendeva di nuovo perfette, di nuovo identiche a tutte le altre.

L'altoparlante trasmise una nuova comunicazione: “La giornata lavorativa è giunta al termine. Recarsi ordinatamente alle proprie abitazioni. Il periodo di riposo inizierà tra due ore”. Arthur era l'unico cittadino ad abitare in corrispondenza della bottega, il sindaco di Navsk aveva giustificato quella decisione come una “misura di sicurezza”. Ma l'uomo, col tempo, aveva maturato l'idea per cui quella strana eccezione non fosse un privilegio, ma un modo per isolare il virus, un esilio. Perché sapevano che quel lavoro costruiva la consapevolezza per la quale sotto le maschere che ogni giorno Arthur riparava, non c'era più nessuno. Il Riparatore si alzò dallo sgabello e con lenti passi pesanti salì le vecchie scale che collegavano il laboratorio alla sua casa. Nessuno, a parte lui, vi entrava, neanche i soldati delle ispezioni che periodicamente mettevano a soqquadro la bottega in cerca di solo loro sanno cosa. Per questo motivo Arthur l'aveva arredata a suo piacimento, un privilegio riservato a pochi in quella statica cittadina addormentata. Al centro della stanza aveva posizionato un grande divano in pelle marrone trovato durante una delle sue passeggiate, era rovinato, certo, ma Arthur credeva che indossasse i segni del tempo magnificamente. Ad illuminare l'ambiente c'erano una serie di luminarie dalla luce calda e soffusa. Il Riparatore aveva creato un ambiente accogliente, impensabile per qualunque altro cittadino, costretto a vivere all'interno di una capsula vuota e inumana. Entrando nella stanza si tolse la maschera, mangiò un veloce pasto e si rilassò sul divano. L'altoparlante gracchiò “Il periodo di riposo ha inizio ora. La giornata inizierà tra 9 ore.” Arthur non si era reso conto del tempo già trascorso ma decise di coricarsi. Passati alcuni minuti però si rese conto di non aver aggiornato il suo diario. Si alzò e cercando di non accendere nessuna luce recuperò il vecchio diario da uno scomparto segreto nascosto dietro una trave. Quel piccolo cimelio lo aveva trovato per caso, era appartenuto probabilmente al riparatore precedente a lui. All'interno erano appuntati clienti, orari ma piano piano si leggevano riflessioni sconnesse dell'antico proprietario fino a che non aveva più scritto nulla. Arthur lo usava come sfogo e quella sera appuntò “Giorno 4156. Oggi ho riparato un sorriso che nascondeva un pianto silenzioso. Quanto durerà questa allusione prima che la ceramica si frantumi da sola?”. Scrivendo queste parole si sentì impotente, trasportava su di sé la tristezza degli altri come fosse un macigno. Quella notte provò ad addormentarsi ma l'angoscia si espandeva dentro di lui, sembrava un'opera buia e ignota che lo soffocava. Arthur non sopportava più quella situazione: si alzò di scatto, si infilò le vecchie scarpe e uscì di casa. Spesso passeggiava di nascosto tra le geometriche strade di Navsk, i palazzi erano come mattoncini Lego posizionati perfettamente uno sopra l'altro. Anche le ombre sembravano disegnate con un righello. Il Riparatore si muoveva silenziosamente tra la perfezione della città cercando di schivare le numerose telecamere poste sopra gli altoparlanti. Giunse al termine del quartiere abitato, dove il freddo cemento incontrava la selvaggia terra. le ombre dipingevano il contorno irregolare degli alberi che formavano il vasto bosco che circondava Navsk. Arthur si bloccò, ancora un passo e sarebbe uscito dalla rigida

compostezza perfetta di quella strana cittadina. Ma qualcosa lo trattenne, un brivido, una vertigine lo scosse, sentì un rumore sovrastare la dolce melodia emessa dagli altoparlanti. Quel rumore inaspettato lo riportò all'improvviso alla realtà, senza neanche rendersene conto si ritrova di nuovo nel suo letto. Chiuse gli occhi.

L'altoparlante ululò: "Il periodo di riposo è terminato. Mancano trenta minuti all'inizio della giornata lavorativa". Quella voce meccanica e monotona penetrava nelle orecchie di Arthur come una lama rovente. Scese alla bottega in silenzio. Dopo qualche ora entrò un cliente. Arthur non credeva ai propri occhi, si trattava di una sua vecchia conoscenza. La donna si sedette e gli porse la maschera crepata. Arthur con mani tremanti le chiese come stava. Lei rispose con voce ferma: "Meravigliosamente! Come ogni giorno qui nella splendida Navsk". Il Riparatore guardò la donna negli occhi. Non vide nulla, non un tremolio, non un segno di vitalità. Ciò che aveva di fronte non era altro che un guscio vuoto, una cornice minuziosamente decorata, ma priva di un quadro da risaltare.

Quella notte nel suo diario scrisse: "Giorno 4157. Addio". Non portò nulla con sé, le gambe si muovevano da sole, il suo corpo era posseduto da una forza invisibile. Si fermò nello stesso punto della nottata precedente. Arthur aveva lo sguardo fisso su quei rami irregolari, che si stagliavano nel buio troppo, imperfetti per gli standard di Navsk. Rimase lì per un tempo indefinito poi spezzò quella statica immobilità e fece un passo. Ancora uno. Uno davanti all'altro. Afferrò con una mano la maschera ben salda sul suo viso e la gettò a terra. Non si voltò. Dentro di lui non c'era un briciolo di incertezza o rimorso. I rumori del bosco lo circondarono e così scomparve nella nebbia, senza mai tornare indietro.

**EMMA SECCO**

classe 3E

Liceo Artistico "Bruno Munari"

Vittorio Veneto (TV)